Il convegno internazionale di Linz

Movimento operaio e fascismo

Come gli storici discutono un tema sul quale continuano a misurarsi diverse tradizioni di giudizio e di esperienze — La risonanza delle « Lezioni » togliattiane

Come di consueto ormai da dieci anni, storici del movimento operaio provenienti da tutti i paesi europei (ma anche dal Giappone e da Israele) si sono dati convegno a Linz per invito della *Internationale Tagung der Historiker der Arbeiterbewegung*, una istituzione promossa dai sindacati austriaci e sovvenzionata dall'UNESCO. Il tema del convegno di quest'anno — movimento operaio e fascismo — si presentava come particolarmente interessante e suggestivo. Mentre, infatti, nella trattazione di un tale tema si riflettono inevitabilmente le tradizioni di giudizio e di esperienze accumulatesi nei diversi settori del movimento operaio, si misura poi, complessivamente, la capacità effettiva del movimento operaio stesso di confrontarsi con nuovi fenomeni sociali e politici, sviluppando le sue concezioni e i propri metodi di lotta e, al tempo stesso, definendo la propria collocazione e le prospettive di riorganizzazione complessiva della società.

Meno che per altri l'importanza di questo problema ha bisogno di essere sottolineata per il pubblico italiano. L'Italia fu il primo paese d'Europa nel quale il fascismo sorse e si affermò. Esso potè sconfiggere il movimento operaio non solo perchè forte dell'appoggio delle classi dominanti e dell'apparato dello Stato, ma anche per la difficoltà che il movimento operaio stesso incontrò nel riconoscere la natura del pericolo che esso rappresentava. E che si trattasse di un problema tutt'altro che specificamente ed esclusivamente italiano doveva incaricarsi di dimostrarlo tutta la successiva storia europea tra le due guerre. Lenin stesso, nell'esprimersi sul fascismo pochi giorni dopo la « marcia su Roma » al IV Congresso dell'Internazionale comunista denunciò implicitamente tutta la difficoltà di orientamenti rivelatasi al riguardo per la avanguardia rivoluzionaria quando affermò che « forse i fascisti in Italia ci renderanno grandi servizi mostrando agli italiani che non sono ancora abbastanza istruiti, che il loro paese non è ancora garantito contro i centoneri ». Dove la necessità di « studiare » indica senza dubbio la consapevolezza della novità del fenomeno fascista, mentre il riferimento all'organizzazione reazionaria, di carattere agrario, dei « centoneri » russi è testimonianza della difficoltà anche per Lenin, nel 1922, di individuare solidi punti di aggancio per la conoscenza e la definizione di un movimento politico sorto dopo la guerra e la vittoria della rivoluzione socialista in Russia.

Prospettive

Dire che al convegno di Linz l'eredità di contrastanti valutazioni e atteggiamenti dei diversi settori del movimento operaio nei confronti del fascismo si sia completamente disciolta in un ripensamento storico unitario e complessivo, sarebbe affermazione eccessiva e fuori luogo. L'impronta fortemente politica della parte più cospicua degli intervenuti al convegno si è fatta sentire — nè sarebbe stato possibile altrimenti — nelle relazioni e nel dibattito. Ma, se non sono mancate presentazioni eccessivamente lineari, e provvidenzialistiche, delle posizioni nei confronti del fascismo da parte dell'Internazionale comunista o fatalistiche giustificazioni della passività socialdemocratica, hanno tuttavia preso corpo anche interessanti tentativi di riconsiderare il problema al di là delle contrapposizioni ideologiche e degli errori, supposti o riconosciuti, compiuti in determinate circostanze, e tra i quali il « socialfascismo » ha richiamato ancora una volta notevole attenzione.

Una considerazione di notevole interesse per il movimento operaio nel suo insieme di fronte al fascismo ha avanzato lo storico tedesco Hans Mommsen. Partito dalla distinzione tra fascismo come movimento e fascismo come regime (a proposito è stato giustamente ricordato come la stessa definizione del fascismo prevalsa nell'Internazionale comunista — « il fascismo *al potere* è la dittatura aperta » e terroristica dei gruppi più reazionari, più sciovinisti e più aggressivi del capitale finanziario — si riferisca appunto al fascismo come regime), Mommsen ha preso in considerazione il problema del perchè il movimento operaio, pure restando inaccessibile sia in Italia sia in Germania e in Austria alla penetrazione della demagogia fascista che faceva leva sul risentimento anticapitalistico di strati piccolo-borghesi declassati, non sia riuscito ad impedire l'ascesa al potere e la formazione di una base di massa da parte del fascismo. Le risposte fornite a tale problema non sono con ogni probabilità ugualmente valide per tutti i paesi considerati da Mommsen: l'Italia è forse più che una « variante » in questo quadro. Tuttavia, esse debbono essere valutate con non minore interesse di quell'« economicismo », eredità della Seconda Internazionale, che altri ha voluto indicare come la causa principale della sconfitta del movimento operaio.

Mutamenti

A giudizio di Mommsen, dopo la prima guerra mondiale la collocazione del movimento operaio nella società industriale era notevolmente mutata rispetto ai postulati secondo i quali l'organizzazione sindacale e politica era stata costruita. Vanificate o ridotte in cospicua misura dalle nuove forme di organizzazione del lavoro conquiste lungamente perseguite, quale la giornata lavorativa di otto ore; diminuita la percentuale assoluta degli operai di fabbrica tra i lavoratori e, tra questi, degli operai organizzati rispetto ai lavoratori dei servizi e agli impiegati, la tattica difensiva si impose anche come una conseguenza dello invecchiamento dei quadri e dei membri dei sindacati e dei partiti, della stabilità della loro consistenza numerica e della loro minore presa sulle giovani generazioni o sui ceti sociali più recentemente acquisiti alla lotta sociale e politica, per un processo di burocratizzazione.

Questa riflessione, maturata evidentemente nell'ambito della problematica socialdemocratica, trova un riscontro assai minore per il movimento comunista, nel quale i fenomeni indicati non si riscontrano o non si evidenziano nella stessa misura che presso la socialdemocrazia. Pertinente per tutto il movimento operaio europeo tra le due guerre pare invece l'osservazione relativa ad una assenza di effettive prospettive politiche, capaci di unificare le masse lavoratrici non su di un piano di passività o di aspettazione di catastrofi risolutive, ma sul terreno di una lotta antifascista che non smarrisse gli obiettivi della trasformazione rivoluzionaria. In fondo, la svolta che prese il nome dal VII Congresso dell'Internazionale comunista significò anche e in primo luogo la rimozione di questa passività e la ripresa di un processo nel quale il movimento operaio era destinato a pesare come un fattore politico di prim'ordine.

Un altro elemento importante emerso al convegno di Linz nel dibattito su movimento operaio e fascismo è stato costituito dalla risonanza delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti. La traduzione tedesca delle « lezioni », di poco successiva a quella francese e precedente a quella russa (la traduzione inglese attualmente in preparazione), ha immesso questo testo in un'area politico-culturale ben preparata ad accoglierlo, perchè a nessuno può sfuggire come queste lezioni tenute nel 1935 da un dirigente comunista italiano a comunisti italiani e su temi concernenti specificamente il fascismo italiano si avvalgano di una esperienza e di un dibattito internazionali che avevano trovato proprio nell'avvento al potere del nazismo in Germania il loro momento più importante. Di qui il riferimento frequente che ad esse si è fatto, e non solo da parte italiana o considerando il fascismo italiano, ma valutandole, più in generale, come un documento di insostituibile importanza per la comprensione del fascismo.

Certo, la fortuna che le *lezioni sul fascismo* stanno conoscendo ora nel mondo culturale politico di lingua tedesca è in parte diversa da quella che esse hanno in Italia: mentre da noi, infatti, esse sono state fondamentalmente assunte come un fermo punto di avvio per un più profondo ripensamento critico della natura del fascismo, nella connessione tra dittatura di classe, Stato e regime reazionario di massa, prevale là, sinora, la considerazione di quelle lezioni in quanto documento della più severa autocritica che un comunista abbia formulato circa l'atteggiamento del proprio movimento nei confronti del fascismo. In questo senso deve essere inteso l'avvicinamento tra Togliatti e Otto Bauer, tra le *Lezioni sul fascismo* e *Zwischen zwei Weltkriegen (Tra due guerre mondiali)*, e cioè l'amara autocritica sull'atteggiamento della socialdemocrazia nei confronti del fascismo, che il teorico dell'« austro-marxismo » pubblicò in esilio nel 1936, fatto a Linz da un socialista di sinistra austriaco, Josep Hindels.

Al di fuori di tale quadro un simile accostamento non avrebbe alcuna validità: laddove Otto Bauer arrivò alla determinazione di alcune caratteristiche essenziali del fascismo dopo una lunga sottovalutazione che lo aveva indotto ad assimilarlo a precedenti fenomeni politici, la ricerca intorno alla natura del fascismo assume un posto centrale nell'attività di Togliatti, inseparabile da ogni successiva fase della sua opera di dirigente politico.

D'altra parte, quale validità conservi il criterio togliattiano dell'« analisi differenziata » dei fascismo è stato confermato dall'esame storico del fascismo austriaco, occasionato al convegno di Linz di quest'anno dal quarantesimo anniversario degli avvenimenti del febbraio 1934, quando Dollfuss, nel tentativo di rinsaldare la sua dittatura clerico-fascista, sferrò l'attacco contro il movimento operaio, aprendo così la strada al nazismo e alla liquidazione dell'indipendenza austriaca. La discussione sugli avvenimenti del febbraio 1934, che presero l'avvio dalla protesta operaia contro il tentativo compiuto dalla polizia governativa di perquisire la sede del Partito socialista proprio a Linz, è stata assai vivace, intrecciata di considerazioni storiche e di ricordi di protagonisti. Non sostenuta ormai che dalla letteratura politica reazionaria la tesi dell'insurrezione operaia è emersa, schiacciante e unanimemente riconosciuta, la responsabilità della direzione socialista, ferma a parole di ordine massimaliste ma in realtà incapace di assicurare di fronte alla minaccia fascista una politica di direzione efficace delle masse lavoratrici, che in Austria seguivano nella loro stragrande maggioranza il Partito socialista, e del *republikanischer Schutzband*, che ne costituiva l'organizzazione armata.

In Austria

In realtà il fascismo austriaco rappresentava un caso abbastanza singolare nella gamma dei fascismi europei. « Fascismo di un piccolo paese », come è stato efficacemente definito, privo quindi di quei caratteri di aggressività verso l'esterno che contraddistinguevano sia il fascismo italiano sia il fascismo tedesco, esso recava nella sua stessa articolazione le tracce delle sue diverse componenti, che corrispondevano ai poli di riferimento internazionali e che sono state acutamente analizzate dallo storico austriaco Gerhard Botz: una tendenza agrario-nobiliare e cattolico-conservatrice che faceva capo alle formazioni armate della Heimwehr, più vicina al fascismo italiano, e una tendenza nazionalsocialista, prevalentemente composta da elementi di vecchi e di nuovi ceti medi urbani, orientata naturalmente verso la Germania.

Privi di una effettiva direzione politica e militare, i combattimenti degli operai della « Vienna rossa » e di altri centri austriaci contro la repressione fascista erano inevitabilmente destinati alla sconfitta. Come hanno però osservato Wolfgang Abendroth e Herbert Steiner, traendo questa osservazione dal ricordo della loro esperienza politica e dallo studio storico del movimento operaio internazionale, quelle lotte coraggiosamente affrontate dai lavoratori austriaci rappresentarono, in un momento di acuta riflessione autocritica e di ricerca di nuove vie per la unità operaia e democratica, la dimostrazione che il fronte unico poteva essere, assai più che una manovra, un obiettivo che era possibile conseguire. Insieme ai grandi movimenti di massa antifascisti che si svolgevano simultaneamente a Parigi e nelle città francesi, la resistenza armata degli operai austriaci dette una prova delle capacità di lotta delle masse lavoratrici e contribuì, per questo, ad aprire la strada della politica unitaria.

Ernesto Ragionieri

Quali sono gli orientamenti e le attività dell'antica Accademia linguistica

La Crusca non è più autoritaria

Le vecchie tendenze puristiche che miravano ad indicare rigide norme per la lingua italiana sono state ormai soppiantate — A colloquio con l'attuale presidente Giovanni Nencioni e con il prof. Giacomo Devoto — La preparazione della sesta edizione del Vocabolario e il centro di studi di grammatica — Le altre iniziative

Cade quest'anno il decimo anniversario, se così lo possiamo chiamare, della ripresa del « Vocabolario della lingua italiana » da parte della Accademia della Crusca. Il termine anniversario è in effetti improprio: al 1964 risale infatti soltanto la decisione del Consiglio nazionale delle ricerche di finanziare l'impresa, in concomitanza con l'allargamento della sua competenza anche all'ambito delle discipline storico - filologico - umanistiche. In realtà la proposta di riprendere il lavoro del Vocabolario era iniziativa di Bruno Migliorini, allora presidente dell'Accademia, e di Giacomo Devoto, Giovanni Nencioni, Vittorio Santoli fin dal 1955, mentre l'idea circolava già nell'immediato dopoguerra.

Quella di attendere alla stesura del Vocabolario era comunque sempre stata una gloriosa tradizione dell'Accademia, si può dire fin dai tempi della sua stabile costituzione, nel 1583, tradizione interrotta soltanto da Giovanni Gentile, che nel 1923 soppresse la vecchia Crusca con le sue ambizioni normative e lessicografiche trasformandola in istituto filologico rivolto per lo più all'edizione dei testi italiani dei primi secoli. Tutto ciò in nome di un dirigismo culturale che mirava a convogliare tutte le tendenze e le istanze intellettuali italiane nell'ambito delle università, dove era più facile sottometterle a principi autoritari.

L'accademia della Crusca ha dunque una storia e una tradizione gloriose. Sorta a Firenze come raggruppamento di amici (la « Brigata dei Crusconi », ad intendere che non si sarebbero fatte pedanti disquisizioni come d'abitudine nell'epoca, ma solo cruscate, conversazioni semiserie, possibilmente banchettando), presto divenne un centro culturale di grossa importanza che mirava non solo ad innalzare Firenze, ma anche a porsi la meta di avvicinare alle opere letterarie larghi strati di popolazione tramite l'uso del volgare.

A partire dal 1591 l'interesse principale fu naturalmente diretto al « modo di fare un vocabolario » tale da « mostrare le bellezze della lingua » e da « conservarla » secondo l'uso, fondamentalmente, delle «Tre Corone» (Dante, Petrarca e Boccaccio). Nel 1612 usciva a Venezia il « Vocabolario degli Accademici della Crusca », a coronamento di uno sforzo, per l'epoca, non indifferente.

Sono seguite altre quattro edizioni: una nel 1623, una nel 1691, una edizione in sei volumi che durò dal 1729 al 1738 ed una quinta che si protrasse per ben 57 anni (dal 1866 al 1923) e che non fu neppure completa (la soppressione gentiliana colse la Crusca all'ultima parola della lettera O).

Il vocabolario della Crusca ha sempre incontrato nei vari secoli vivaci opposizioni e critiche di fondo: le tendenze normative e puristiche miranti a indicare precise regole dello scrivere (identificate col toscano) sono sovente spiaciute a molti, ed hanno generato accese polemiche fino ai giorni nostri. La « questione della lingua » (cioè il problema di quale debba essere il modello di lingua italiana), nata nel '500, fortunatamente non ha mai avuto, e mai avrà, soluzione.

Ma che cosa è oggi l'Accademia della Crusca? Quale la sua struttura? Quali i suoi fini scientifici e sociali? A che punto è la sesta edizione del Vocabolario, che pare ormai prossima almeno ad un traguardo parziale? Siamo andati a chiedere risposta a questi interrogativi a due delle massime autorità in campo di studi linguistici italiani: il prof. Giovanni Nencioni, attuale presidente dell'Accademia, e il prof. Giacomo Devoto, suo immediato predecessore.

« L'obiettivo attuale », sono le parole di Devoto, « è quello di giungere per il 1980 alla pubblicazione del "Tesoro", cioè di tutte le parole dei primi due secoli, fino al 1375, anno della morte del Boccaccio. Questo l'obiettivo, ma la sua realizzazione è difficile per la mancanza di personale. Il Consiglio nazionale delle ricerche fornisce una dotazione annua superiore ai cento milioni, altrettanto fa il ministero della Pubblica Istruzione con un'apposita legge a partire dal 1973, ma tradotte in unità lavorative queste cifre bastano a malapena per le attività di manutenzione e di organizzazione. E si pensi che gli Accademici non riscuotono alcun compenso per il lavoro svolto, e i ricercatori possono avere soltanto delle borse di studio ».

I criteri utilizzati per la stesura del nuovo Vocabolario hanno una notevole importanza, oggi, anche, per quanto riguarda la questione della lingua comune. « Si è scelto un criterio — precisa Devoto — il più possibile rigoroso: prima occorre fissare i testi, e vedere se essi sono editi in condizioni fidate, poi si passa al loro spoglio sistematico mediante il calcolatore elettronico. Questo è un fatto più importante di quel che si possa pensare a prima vista, perchè serve ad eliminare il vecchio equivoco che la Crusca agisca per ideali di purismo e di pretesa normatività. La documentazione non è selettiva, ma totalitaria, completa. Del resto una azione di scelta di tipo idealistico e conservatore è del tutto anacronistica oggi. Mentre un tempo la lingua era al servizio di una ristretta élite culturale, e quindi paradossalmente più unitaria, oggi con una maggiore unificazione delle classi e sotto l'influenza di radio e televisione si ha piuttosto un italiano regionalizzato. Un moderno vocabolario potrà quindi soltanto tener conto di questi fatti, e non proporre una lingua "pura" ponendole accanto altre dieci lingue italiane "spurie", come la lingua burocratica o quella tecnologica. Si tratterà di registrare i fenomeni non tenendo più conto solo della letteratura (che del resto non è più quel modello astratto e reciso di un tempo) ».

Un archivio dell'italiano

Al prof. Giovanni Nencioni abbiamo chiesto di illustrarci ancor più dettagliatamente i metodi di lavoro nell'Accademia. « La nuova Crusca — ha sottolineato il presidente — si è proposta la ripresa del Vocabolario non come completamento dell'opera interrotta nel 1923, ma con una impostazione totalmente nuova, sul modello di altri istituti lessicografici come quelli che hanno condotto allo « Oxford Dictionary » e al « Thesaurus Linguae Latinae » di Monaco. Ovverosia ci si è proposti un vocabolario integrale storico della lingua italiana dalle origini ai giorni nostri, fondato su spogli non soltanto letterari, bensì di tutti i settori e i livelli della lingua ». Questo criterio implica ovviamente alcune importanti decisioni di fondo. La dichiarazione di neutralità di fronte alla eterna « questione della lingua » comporta l'abbandono delle vecchie teorie normative, intese all'imposizione di un modello ideale di lingua letteraria da realizzarsi tutto sommato attraverso scelte stilistiche, e con ciò l'abbandono di ogni forma di prescrizione autoritaria (come quella ufficialmente esercitata durante il fascismo dalla Accademia d'Italia). La rigorosità scientifica e la completezza degli spogli tende piuttosto alla «documentazione» che alla « conservazione prescrittiva ». Rigorosità e completezza che sono garantite d'altronde dall'impiego del calcolatore elettronico e dalla collaborazione col Centro nazionale universitario di calcolo elettronico (CNUCE) di Pisa.

« La stretta collaborazione tra linguisti e ingegneri elettronici — aggiunge Nencioni — ha costituito un esempio di ricerca interdisciplinare proficua ad entrambe le discipline. Desidero precisare comunque che addirittura più importante del Vocabolario sarà l'Archivio della lingua italiana, perchè esso costituirà un deposito aperto, un continuo "lavoro in corso", arricchibile dei nuovi apporti tanto quantitativi quanto metodologici che il passare del tempo e l'affinarsi delle esperienze comportano. Mentre il Vocabolario recherà il segno del tempo e sarà legato alle contingenze delle scelte, del metodo, della concezione lessicografica degli anni della sua compilazione, l'Archivio costituirà uno strumento di consultazione di enorme valore, a disposizione degli studiosi, per la sua mancanza di una struttura chiusa ».

Anche al fine di contenere l'enorme materiale schedografico, la Crusca si è recentemente trasferita dal centro di Firenze nella Villa Medicea di Castello, a pochi chilometri dalla città, restaurata col contributo della Sovrintendenza alle gallerie e ai monumenti, e dove sono state approntate acconce strutture collaterali: biblioteca, archivio, catalogo, sale di riunione.

La Crusca non è però solo il Vocabolario: negli ultimi tempi è venuta radicalmente trasformandosi. « L'unica possibilità di sopravvivenza » spiega ancora il professor Nencioni « è quella di rendere l'Accademia un Istituto di ricerca produttivo e socialmente utile, cioè di renderla non "accademica", bensì aperta, funzionante e funzionale ». L'attività scientifica si svolge prevalentemente attraverso tre centri di studi: il Centro di studi di filologia italiana (l'unico che può godere di ricercatori scelti mediante concorso tra i professori di ruolo della scuola secondaria e assegnati per « comando » al Centro stesso); il Centro di studi di lessicografia italiana, che si propone di promuovere studi sul lessico italiano dalle origini ad oggi; e infine il nuovissimo Centro di studi di grammatica italiana, che inizierà a funzionare nel corrente anno, sotto la direzione dello stesso prof. Nencioni e con la collaborazione di ricercatori di valore, come Emanuela Cresti, Anna Antonini e Luciana Brandi.

Gli incontri con gli insegnanti

Vale la pena di soffermarsi sulle iniziative di questo Centro, che ci appaiono particolarmente importanti. Accanto al lavoro teorico di studio delle più moderne concezioni grammaticali, e di contatto con le maggiori scuole straniere (quelle americana, sovietica e francese) sarà iniziata una serie di incontri con gli insegnanti della scuola secondaria, al fine di promuovere un serio dibattito sul problema dello insegnamento della lingua nella scuola. « Le avverlenze didattiche dei programmi vigenti » spiega il prof. Nencioni « offrono indicazioni estremamente vaghe e scontate, incapaci di assegnare alla grammatica la funzione di disciplina essenziale che invece le compete. Quando ci si limita a caute raccomandazioni (ad esempio nella correzione dei compiti, solitamente oppressiva della spontaneità in nome di una norma astratta) questo vuol dire che si ritiene la disciplina più pericolosa e nociva che utile, quasi un male necessario. La grammatica invece non vuol dire una serie di regole da imparare a memoria, quanto piuttosto assunzione della propria coscienza di parlanti, comprensione dell'esistenza di un proprio ruolo nella società, di cui la comunicazione attraverso un mezzo sociale come la lingua è fattore insostituibile. L'insegnante, insomma, può e deve farsi promotore di una vissuta ed effettiva unificazione linguistica nazionale. Si pensi, ad esempio, ai traumi provocati nella scuola ai bambini provenienti da famiglie meridionali di emigrati, che si trovano improvvisamente inseriti in un ambiente in cui è loro difficile persino la comprensione delle attività primarie. Solitamente la scuola finisce col respingere ed eliminare questi casi, con conseguenze facilmente immaginabili sulla stessa struttura della compagine sociale. Ebbene, le iniziative promosse dal centro di studi di grammatica italiana tendono proprio a far assumere la coscienza di questi problemi, e a fornire quell'aiuto concettuale, metodologico, critico di cui c'è indubbiamente bisogno. Saranno discusse le più moderne teorie d'insegnamento, i contenuti dei libri di testo, i problemi della correzione dei compiti, e così via ».

Questa, in fondo, è la più importante immagine della Crusca attuale: organizzazione di un centro di ricerca scientifica moderno, che contraddica la tradizionale impostazione della ricerca in Italia (chiusura, scarsa incidenza dei risultati nella vita quotidiana, nessuna divulgazione delle teorie più moderne, quando spesso non si tratti di impossibilità di divulgare alcunchè, perchè nulla si è scoperto data la mancanza di fondi e di volontà politica). È soprattutto un centro di attività antiautoritario, possibilmente teso ad affrontare, se non proprio risolvere (nessuno ha in tasca formule miracolistiche) le concrete questioni sociali connesse con il problema della comunicazione linguistica.

Omar Calabrese

«No alle atomiche americane»

TOKIO — Milioni di persone hanno manifestato in Giappone nella « giornata internazionale contro la guerra », promossa dai partiti di sinistra e dalle organizzazioni sindacali. Nei numerosi cortei (la foto ne mostra uno che si è svolto a Tokio) si è protestato in particolare contro l'imminente visita di Ford in Giappone, contro la politica filo-americana del governo Tanaka, per la denuncia del patto di sicurezza che lega Tokio agli USA e per il ritiro delle armi nucleari statunitensi dal suolo nipponico.

Conclusa l'opera di restauro del grande complesso architettonico

La Piazza Rossa rimessa a nuovo

Cinque mesi di lavoro — La riparazione delle sette torri e il rafforzamento delle mura del Cremlino, all'interno del quale l'opera continuerà — Un piano di intervento della durata di sei anni

Dalla nostra redazione

MOSCA, ottobre.

La Piazza Rossa è pronta. Il grande lavoro di restauro iniziato il 10 maggio scorso e al quale hanno preso parte ingegneri, archeologi, muratori, carpentieri, fabbri e scalpellini (oltre duemila persone) ha restituito alla piazza tutto il suo splendore. Dallo ingresso del grande museo storico alle guglie della chiesa di San Basilio, dalle mura del Cremlino al mausoleo di Lenin, dall'enorme spianata di 69.512 metri quadrati alla punta della torre Spasskaja i tecnici hanno «studiato», verificato, controllato e restaurato centimetro per centimetro compiendo un'opera unica nella storia del restauro di un complesso così grande e (particolare non trascurabile) in un periodo di tempo estremamente limitato. Per il 7 novembre, quindi, la Piazza Rossa sarà completamente agibile: le transenne che ne chiudono ancora alcune parti verranno tolte, le sbarre di metallo che avvolgono la torre Spasskaja scompariranno e la tradizionale parata militare, in onore quest'anno del 57. anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, si svolgerà regolarmente.

Il lavoro di restauro, comunque, verrà proseguito anche all'interno del Cremlino con un piano di interventi pianificati previsto per un periodo di sei anni. Il motivo di questa particolare attenzione verso uno dei «complessi» più importanti del paese si spiega con il fatto che un vero e proprio restauro non era mai stato effettuato. «Già da anni — ci dice il vice sindaco di Mosca, Jascin — una commissione speciale si era posta come obiettivo quello di esaminare ogni costruzione del Cremlino per stabilire i piani di intervento. Esperti di decine di istituti di progettazione e di restauro si sono impegnati a fondo per risolvere ogni particolare prima di dare lo avvio concreto ai lavori. Così, una volta consegnati i progetti definitivi, si è passati alla chiusura della piazza avvenuta, come è noto, nel maggio scorso».

«Giorno e notte oltre duemila lavoratori — dice l'ingegnere capo del settore dell'edilizia civile del Soviet, Guriezki — si sono impegnati per concludere al più presto l'operazione Piazza Rossa, che è stata *appoggiata* da centinaia di aziende sparse in tutto il paese. Basti pensare che muratori e scalpellini hanno ricevuto da alcune fornaci di Zagorsk e della Lettonia i mattoni rossi per il restauro della muraglia esterna. Così gli addetti al lavoro hanno dovuto *tastare* ogni centimetro delle mura individuando i mattoni spaccati o quelli in fase di sgretolamento e provvedendo immediatamente alla loro sostituzione. Contemporaneamente apposite squadre di edili hanno iniettato, con pompe speciali, una soluzione di cemento armato nelle fessure delle mura per riempire i vuoti interni. E una volta ultimato questo tipo di lavoro altri operai hanno rivestito le mura con una sostanza trasparente con forti proprietà impermeabili».

Altro punto sul quale si è concentrata l'attenzione dei restauratori è stato quello della riparazione delle sette torri che si affacciano sulla piazza: Arsenalskaja, Nikolskaja, Senatskaja, Spasskaja, Nabatnaja, Konstantino Jeleninskaja, Beklemiscevskaja. In due di queste — Senatskaja (del Senato) e Nabatnaja (delle campane a stormo) — sono state riparate integralmente le cupole e, all'interno, sono state cambiate le scale. Inoltre nella Senatskaja il tetto è stato ricostruito così come era nei progetti iniziali e cioè in lamelle di rame dipinte come tegole. Ad un restauro particolare è poi stata sottoposta la famosa torre Spasskaja che è il simbolo di Mosca.

Gli ornamenti di pietra bianca sono stati infatti ritoccati e in alcuni punti sostituiti integralmente. Inoltre è stato anche riparato il famoso orologio a *carillon* che ogni giorno, alle 6 e alle 24, entra in collegamento diretto con tutte le stazioni radio del paese trasmettendo il segnale orario e facendo scattare, contemporaneamente, un meccanismo automatico che diffonde l'inno sovietico. Tale «tradizione» risale alla fine della seconda guerra mondiale. Nel corso del restauro si è anche provveduto alla verifica del cavo sotterraneo che collega l'orologio all'istituto astronomico Sternberg dove è custodito l'orologio «numero 1» dell'URSS che fornisce l'ora di Mosca.

«Anche gli abeti che ornano il cimitero situato sotto le mura del Cremlino — conclude l'ingegner Guriezki — sono stati sostituiti poichè, col passare degli anni si erano alzati notevolmente coprendo parte della prospettiva. Al loro posto sono stati piantati altri abeti più piccoli portati da una serra della città di Nalcik nel Caucaso settentrionale. Anche la piazza è stata in gran parte rinnovata con pietre di basalto grigio della Carelia».

Carlo Benedetti